

servizio è perfettamente tutelato. Le mura di una piazza forte non cadono già perchè vi stanzino piuttosto 10,000 uomini che due o tre mila. Basta che si provveda alla manutenzione coi lavori che ponno occorrere: la forza del presidio non monta.

Finalmente mi permetta un'ultima considerazione. Egli ha asserito che le condizioni igieniche di quel presidio sono buone. A me risulta invece che le condizioni igieniche di quella guarnigione, specialmente per la mal'aria che regna in quella città nella stagione estiva, non sono molto favorevoli. I reggimenti che hanno lasciato Mantova, non sono ancora tornati in condizioni igieniche normali, talmente essi furono quivi travagliati dalle febbri perniciose.

Conchiuderò impertanto collo assicurare all'onorevole Arrivabene che il presidio di Mantova fu diminuito, non per far danno a quella città, ma per la necessità assoluta che si ebbe di portare delle forze in altri punti del regno, ed eziandio per le relazioni sulle condizioni igieniche di quel presidio, pervenute al Ministero dalle autorità locali e dal personale medico.

Infatti risulta da queste relazioni che nel mese di luglio dell'anno ora finito, il numero degli ammalati del presidio di Mantova era di molto maggiore che non quello degli altri presidii del Veneto. A Verona gli ammalati erano il 25 per 1000, a Padova il 45, a Venezia il 76: a Mantova il 169. Veda l'onorevole Arrivabene l'enorme differenza.

Questo stato di cose ha indotto il Ministero a ridurre il servizio allo stretto necessario. Epperò, invece di mantenerle delle sentinelle fisse, si è procurato di supplire con sentinelle volanti alla custodia delle opere di fortificazione. Io quindi non potrei, e lo dichiaro francamente, prendere un impegno formale di aumentare il presidio di Mantova; ciò sarà forse possibile quando le condizioni generali saranno tali che si possano distogliere delle truppe da altri servizi, e quando l'esercito possa trovarsi relativamente in condizione di forze un po' più numerose che non oggidì; e spero che, non fosse altro, questa buona intenzione, per parte del ministro della guerra, soddisferà l'onorevole Arrivabene.

PRESIDENTE. Ha domandato la parola l'onorevole Finzi, ma il regolamento dice...

FINZI. Mi perdoni, io non ho domandato la parola.

BOSI. L'avevo domandata io...

PRESIDENTE. O l'uno o l'altro che sia, osservo che il regolamento dice: « quando si tratta di semplici interrogazioni, dopo la risposta del ministro non vi può essere discussione veruna. »

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO COLLA SVIZZERA.

PRESIDENTE. Procedo oltre nell'ordine del giorno, il quale reca la discussione sul progetto di legge relativo

al trattato di commercio colla Svizzera. (V. *Stampato* n° 221)

Domando al signor ministro per gli affari esteri se concordi di aprire la discussione sul progetto della Giunta.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Concordo.

PRESIDENTE. Allora ne do lettura:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio tra l'Italia e la Svizzera, firmato a Firenze addì 22 luglio 1868, e le cui ratifiche furono scambiate a Berna il... »

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Viacava.

VIACAVAL. Prego la Camera di voler porgere benigno ascolto ad alcune osservazioni che io mi faccio ardito di sottoporre al suo savio giudizio intorno al trattato di commercio tra l'Italia e la Confederazione Elvetica, conchiuso a Firenze il 22 luglio 1868.

Io porto opinione che una tale convenzione non sia nè giusta, nè conveniente per noi per la mancanza di quella reciprocità ed eguaglianza di trattamento che è il pregio principale di qualsiasi trattato, ed il vizio maggiore d'amistà fra due incivilite nazioni.

Noi ci siamo inoltrati per la giusta via della libertà commerciale, abbiamo abbandonato il vecchio sistema di protezionismo per abbracciare la nuova fede della scienza economica, ma i nostri passi furono alquanto accelerati, ed alla verità dei principii, per così dire, mal corrispose la realtà dei fatti. Era pur troppo giusto di svegliare l'industria italiana dal sonno profondo in cui si giaceva, ma per svegliarla non si doveva certamente ferirla a morte. E questo danno gravissimo ci venne specialmente dai trattati di commercio conchiusi colle altre nazioni, i quali abbassano di soverchio i dazi sull'importazione dei manufatti esteri, hanno compromesso le industrie esistenti, ed impedito che altre ne potessero sorgere e propagarsi. Coloro i quali possedevano sufficienti mezzi meccanici, ed avevano radunato convenienti capitali, poterono ancora cimentarsi sul campo della libertà commerciale; ma i più, o signori, i quali si trovavano o nell'epoca critica dell'impiantamento dei loro opifici, o non avevano ancora perfezionato i loro meccanismi, dovettero cader vittime nella lotta ineguale. E per alcune speciali industrie si può dire con verità che venne raggiunto uno scopo diametralmente opposto a quello che si erano proposti i nostri riformatori; poichè abbattuta un'industria nazionale, non esistendo più concorrenza, veniva il paese costretto a servirsi di manufatti esteri ed a pagarli a quell'alto prezzo che era nell'arbitrio degli stranieri d'imporci, con danno evidente di quei consumatori medesimi che il legislatore aveva inteso di favorire.